

Vittorio MACONI *

BELTRAMI E L'ETNOLOGIA

Della bibliografia contenuta nel grande manuale storico-linguistico-etnografico sugli indiani nordamericani curato da F. W. Hodge (*Handbook of American Indians North of Mexico*, Greenwood Press, New York, 1969, vol. II, pag. 1182), l'unica citazione di autore italiano é quella di G. C. Beltrami, la cui opera pubblicata in francese nel 1824 a N. Orleans (*La Decouverte des sources du Mississipi et de la riviere sanglante*), compare nella versione inglese dal titolo "Pilgrimage in Europe und America leading to the discovery of the sources of the Mississipi and Bloody River, with a description of the whole course of the former and of the Ohio", London 1830.

Ciò significa che l'opera di Beltrami é stata considerata originale e degna di attenzione per il contributo sia di pertinenza fisico-geografica che di carattere etno-antropologico per le notizie riguardanti la cultura delle popolazioni indigene d'America.

Per questo mio breve commento in chiave etno-antropologica ho utilizzato non l'edizione originale in lingua francese, ma la traduzione di essa in lingua italiana pubblicata con il titolo "La scoperta delle sorgenti del Mississipi" Bergamo s.d. (1955). Essendo a conoscenza che Beltrami ha lasciato altri scritti, editi ed inediti, nei quali sono presenti spunti, osservazioni, giudizi riguardanti i soggetti trattati nel volume appena citato, non avendo avuto la possibilità fino ad oggi di consultarli e di studiarli, non presumo di potere esprimere giudizi pienamenti esaurienti e definitivi sul contenuto etnografico del citato lavoro di Beltrami.

Dal punto di vista etno-antropologico il lavoro di Beltrami può essere esaminato in due maniere: una confrontando tutto ciò che egli ha scritto sulla cultura degli indiani con quanto più tardi hanno realizzato intorno allo stesso soggetto etnologi e antropologi di professione con le loro ricerche e i loro studi: una seconda, quella che intendo seguire in questo modestissimo saggio, studiando il metodo di approccio di Beltrami alle culture indigene e i giudizi che egli ne ha dato. L'interesse per quanto Beltrami ha scritto deriva dal fatto che egli visitò e studiò talune tribù della Grande Pianura in un periodo nel quale non erano ancora avvenuti grandi insediamenti di bianchi americani e perciò quando gli indigeni non erano ancora stati costretti a confrontarsi violentemente con i bianchi che li avrebbero poi scacciati lontano in riserve situate più ad Occidente delle terre avite.

* Professore ordinario di etnologia della Università di Genova

Egli organizzò il suo viaggio di ricerca affidandosi ai servizi logistici disponibili dei bianchi, frequentandoli e sapendo che in eventuali circostanze avverse avrebbe potuto ricorrere al loro aiuto e alla loro protezione. Ma la sua scelta fu sostanzialmente tutta per le terre indigene e per le genti indiane: difatti egli cercò di contattare gli indiani delle zone che attraversava il più assiduamente possibile sino a suscitare qualche resistenza alle sue uscite dalle residenze dei bianchi da parte dei responsabili del governo soprattutto nella regione intorno a Forte S. Antonio. Beltrami aveva decisamente in merito un programma di contatti con la gente indigena, di osservazione diretta della loro vita e di conoscenza delle loro istituzioni, regole e credenze, di tutto annotarle per poi trasmetterne notizia. Lo si potrebbe pertanto chiamare un esploratore etnografo, animato da una grande volontà di essere testimone della realtà indiana, però senza specifici interessi per uno o un altro elemento della cultura locale.

Nei primi tempi egli chiese informazioni ai bianchi che risiedevano nei forti, convinto che essi sapessero molto sugli indiani (pag. 54): da loro ottenne indicazioni sulle tribù, la loro denominazione, la loro ubicazione, la loro consistenza numerica in quel momento e la stima di quella di periodi precedenti. Ma gli stessi bianchi non gradivano che egli persistentemente si dedicasse ad esplorare le sedi di gruppi indiani. Non tenendo conto di ciò egli consolidò la propria decisione di ricorrere il più possibile e direttamente a informatori indiani per lo svolgimento del suo lavoro di ricerca. Egli scrive infatti: "Per conoscere un poco queste regioni e gli indiani che le abitano bisogna cercare di vedere e di giudicare da sé perché malgrado ciò che è stato scritto, spesso individuando da lontano o solo per comporre un libro, pare che tutto sia ancora circondato da incertezza e oscurità" (pagg. 72-73). Beltrami era convinto che il suo metodo di lavoro fosse migliore di quello seguito (precedentemente?) da altri per cui non senza presunzione afferma che "queste (sue) notizie provengono da fonti alle quali nemmeno i miei Centocchi hanno attinto: e sono le più pure, oso dire, uniche, autentiche" (pag. 97).

La sua esaltata smania di osservazione diretta dei fenomeni culturali quando trovavasi fra i Sauk, da lui chiamati Saukis, nei primi giorni del suo viaggio, lo portò a un comportamento tutt'altro che rispettoso della libertà degli indigeni: i Sauk celebravano la Danza della Medicina, il grande rituale chiamato Medewiwin, momento rituale più importante della loro cultura e società nella quale si entrava a far parte attraverso una speciale iniziazione; Beltrami entrò nel recinto sacro della Danza clandestinamente, ma ne fu prontamente scacciato: dovette con molta rabbia accontentarsi di guardare da lontano lo svolgimento del grande rituale sacro senza riuscire a vedere null'altro che alcune danze ed a sentire alcuni canti che, certamente per la rabbia che aveva in cuore, chiama

buffe e spaventose. Non cessò di mostrarsi offeso per quanto gli era capitato anche dopo che l'interprete che l'accompagnava gli aveva detto che il suo gesto avrebbe potuto costargli un autodafè. Beltrami non avendo afferrato nulla o quasi nulla del grande rituale lo definì sdegnosamente una commedia (pagg. 61-62). Da europeo non concepiva di dovere accettare che quelli che egli chiamava selvaggi avessero il diritto sacrosanto di tenere gelosamente per sé i momenti più importanti della loro cultura come appunto la Grande Medicina o Medewiwin. Ma Beltrami non volle arrendersi del tutto e tanto fece che dopo la celebrazione riuscì ad ottenere da uno dei partecipanti il "sacco", o meglio involto della medicina, scrigno sacro e potente per gli indiani, con un comportamento non certo ortodosso, cioè offrendo in cambio al proprietario del whisky.

A causa della fiducia nella sua personale capacità di osservare e comprendere la cultura degli indiani egli incorse non poche volte in errori alquanto grossolani di valutazione del loro comportamento sociale, come per esempio, ancora fra i Sauk, a proposito della condizione delle donne, giudicata miserabile, "come quella di facchini e bestie da soma degli uomini" (pagg. 54-57): non fu in grado di capire il significato della divisione del lavoro in base al sesso propria della tribù e quindi della reale posizione della donna, certamente non posizione di schiava nella società.

Le pagine dedicate alla cultura delle differenti etnie da lui conosciute possiedono un contenuto di notevole spessore perché tale contenuto è esteso alla tecnologia, all'economia, alla struttura e organizzazione sociale e alla religione. Si fa fatica a convincersi che ciò derivi esclusivamente dal cosiddetto lavoro sul campo del Beltrami. Egli parla spesso di fonti delle sue conoscenze, sottolineando che esse sono fonti riservate, per indicare che trattasi di fonti orali degli indiani stessi. Ma non c'è in tutto il lavoro nessuna citazione e neppure menzione di fonti scritte, pur accennando egli che esiste gente la quale visita gli indiani per scrivere un libro, rivelando perciò di essere al corrente di fonti scritte. D'altro canto egli dimostra di conoscere le teorie riguardanti l'origine degli indiani d'America, ricordando opinioni scientifiche che è lecito presumere non fossero oggetto di conversazione né con gli indiani né con i bianchi colà residenti, e schierandosi in favore della teoria dell'origine asiatica degli indiani d'America (pag. 87 sg.).

Da due secoli in Europa e certamente anche in America circolavano, sia pure entro una cerchia non molto vasta, scritti e memorie sugli indiani come si può ricavare sfogliando le pagine della bibliografia contenuta nel manuale sopracitato curato da Hodge. Basti ricordare quello famoso del Padre J. F. Lafitau (*Moeurs des sauvages Américains comparés au mœurs de premiers temps*, Paris, 1724) prevalentemente dedicato agli indiani delle regioni nord-orientali e specialmente agli Huroni e agli Irochesi. Mi sembra doveroso il sospetto che di esso un qualche sentore Beltrami dovesse

possederlo. Egli nel suo scritto si abbandona, sembra con convinzione e con ostentata erudizione, alla comparazione tra elementi della cultura degli indiani ed elementi di quella di antichi popoli del Mediterraneo e dell'Asia. Fra Lafitau e Beltrami c'è tuttavia una distanza enorme sia per quanto riguarda l'impegno conoscitivo che per quanto riguarda la discussione del problema.

Non si contano le volte in cui Beltrami nel suo libro si dedica a tali comparazioni. La prima volta lo fa all'inizio del suo viaggio di esplorazione quando soggiornava ancora a St. Louis. Qui vide un tumulo di terra di forma oblunga sormontato da uno più piccolo ma di eguale fattura con un piccolo rialzo di forma triangolare ad una estremità: era la tomba e il monumento funebre di un capo indiano. Alla breve descrizione del tumulo Beltrami fa seguire il commento: "é la ripetizione dell'altare che i Persiani consacravano al loro Mitra ed il grande altare dei giochi olimpici ed altri nell'Ellide non erano che tumuli artificiali di terra". Successivamente Beltrami si diletta di ripetere il medesimo discorso a riguardo di specifici elementi della cultura materiale, di istituzioni sociali di rituali e di credenze, sia dal punto di vista del loro significato che della loro funzione dentro la cultura.

E' pertanto possibile che egli fosse a conoscenza di qualche scritto soprattutto di missionari gesuiti che per lungo tempo lavorarono presso gruppi e tribù di indiani: su tali missionari egli dà giudizi negativi dovuti al fatto di non amare per nulla i gesuiti (pagg. 66-67); per questo forse non li menziona affatto. Forse Beltrami parla di fonti lasciando intendere che si tratta soltanto di fonti orali per dimostrare la sua totale originalità nel condurre le indagini sugli indigeni ed affermare il valore del proprio lavoro. O invece era questo il modo per conquistare ulteriore stima ed eccelsa considerazione dei suoi meriti agli occhi della Contessa alla quale destinava il libro?

Il discorso sulla comparazione tra espressioni della cultura degli indiani e quelle dei popoli del mondo classico e orientale apre la porta al discorso della visione di Beltrami sul carattere generale della cultura dei primi. Scrivendo dei differenti gruppi etnici (Fox, Sauk, Sioux, Cippewa ed altri ancora che qui non intendo trascrivere), semplicemente incontrati, o frequentati e osservati (ed anche veramente studiati?), Beltrami usa correntemente il termine "selvaggi", raramente quello di "aborigeni" (per es., pagg. 17, 66, 73, 95) ed altrettanto raramente quello di "barbari" in relazione più a taluni loro costumi che alle persone (pag. 24 e 44).

Selvaggi era il termine allora da tutti usato nel mondo europeo per indicare i popoli extraeuropei analfabeti e le loro culture. Esso non aveva per sé un significato spregiativo, pur comportando un implicito giudizio di insufficiente livello di civiltà.

Della cultura degli indiani da lui consociuti Beltrami tratta in due modi: episodicamente per quella delle tribù come per esempio dei

Fox, dei Sauk, dei Cippewa delle quali incontrò soltanto qualche gruppo durante le brevi soste del suo viaggio; sistematicamente invece per quella dei Sioux, la cui gente egli frequentò più estesamente e intensamente nel periodo di circa tre mesi passati nella regione del Forte S. Antonio.

Un attenta lettura delle pagine del libro di Beltrami rileva un quadro complessivo nel quale emergono atteggiamenti di quasi sorpresa ammirazione per l'abilità degli indiani in campo tecnologico e in quello delle attività di produzione, come per esempio nella caccia; di distaccato interesse, talvolta quasi ironico, per la loro organizzazione socio-familiare; di rispetto per quella socio-politica e di incertezza, velata di scetticismo, per quanto riguarda l'attività rituale e le credenze. Gli è stato facile comprendere appieno quanto vedeva con gli occhi, ma difficile comprendere quanto si celava soprattutto nelle azioni simbolico-rituali e nei racconti mitici. Il suo etnocentrismo culturale nei confronti della cultura indigena è tuttavia temperato se considerato rispetto alla mentalità generale del suo tempo, specialmente di coloro che fra i bianchi venivano a contatto con gli indiani.

Più incerta è invece la posizione del Beltrami al riguardo del comportamento individuale degli indiani che giudica dominati più dall'umore e dalle passioni che da equilibrio, assennatezza e lucidità. Il suo giudizio è stato per così dire da lui condensato nel passaggio seguente: "Riassumendo le loro qualità fisiche e morali offrono un insieme di contraddizioni ... sono molto affettuosi con i morti e molto freddi con i vivi ... da un lato sono molto avari mentre da un altro sono prodighi, scialacquano e danno tutto agli amici. Pare che venerino un milione di Manitou e muoiono senza invocarne o ricordarne alcuno: c'è chi offre sacrifici agli Dei e chi ai Diavoli" (pagg. 125-126).

Nell'approccio alle forme di cultura proprie di ciascuna delle tribù conosciute o frequentate con libertà intellettuale e spirituale, Beltrami non si avventura in una analisi comparativa delle stesse, pur prestando attenzione, non poche volte, alla relazione tra le tribù sia sul piano della lingua che su quello della storia. Né vi sono tentativi di leggere nell'attualità delle culture indiane gli influssi della cultura dei bianchi, per esempio sulle istituzioni sociali, sulle attività rituali e sulle credenze religiose e magiche. Il problema di quello che oggi viene chiamato processo di acculturazione è semplicemente, e genericamente, sfiorato nei giudizi che da sulla condizione dei pochi indiani che hanno accettato, per interesse o per forza, modi di vita dei bianchi. Egli scrive che "Le donne indiane diventate spose dei bianchi sono sporche e disordinate" ed "assorbono dagli europei una maggiore corruzione: esse hanno tutti i vizi delle due razze" (pag. 94); che coloro i quali seguono le usanze dei bianchi sono più cattivi di prima (pag. 138) e che fra questi i peggiori sono quelli che hanno imparato a leggere e

a scrivere (pag. 163). I giudizi, tutti negativi, acquistano rilevanza se messi a confronto con i non pochi riconoscimenti di aspetti positivi della vita degli Indiani che vivono secondo la tradizione, come per esempio la semplicità dei rapporti tra le persone (pag. 163), la giustizia dei capi nella distribuzione del bottino di guerra (pag. 93), l'attaccamento alla propria terra e all'indipendenza (pag. 138), e questo nonostante l'evidente etnocentrismo culturale di Beltrami nel complesso dei suoi discorsi sugli indigeni e la loro cultura; un etnocentrismo che tuttavia non gli impedisce di vedere nei "suoi" selvaggi degli uomini autentici e nelle loro culture una realtà meritevole di attenzione e di rispetto. Non esiterei a considerare Beltrami, viaggiatore ed esploratore, anche un etnografo meritevole di essere ricordato e letto.